

Segue dalla prima

Ma per quanti giorni i vivi e i morti siano stati costretti ad abbracciarsi, questo ancora nessuno è in grado di dirlo con certezza. La chiatra infradiciata che li trasportava è ancorata in un porto dove sono scomparse le imbarcazioni estive che segnalano quest'isola come una delle migliori mete del Mediterraneo. I finanziere, che di barche se ne intendono, affermano che su quella chiatra, a carico pieno, potevano essere stipate sino a cento persone.

Salgo a bordo all'imbrunire. È una tomba galleggiante. C'è un incannucciato che doveva servire per ripararsi dal sole, ma è sfondato. Ci sono stracci, bluse, scarpe spaiate, dappertutto pozzanghere d'acqua salmastra. Qualche macchia di sangue. Tracce di vomito. Ci sono due forme di pane caseaccio che nessuno - evidentemente - ha fatto in tempo a mangiare. Due mele, come palle da biliardo, sbattono lungo le paratie per effetto del dondolio delle onde. C'è un piccolo quaderno con nomi, numeri di telefono. Ci sono bottiglie vuote, di plastica.

Inferno tra le onde
La barca non ha nome, non ha insegne, è una bagnarola che - se i racconti sono veri - dovrebbe essere riuscita a tenere il mare per un paio di settimane. E tutto è tremendamente anonimo. Qualcuno, più tardi, dirà invece che l'imbarcazione era denominata Arus, ed era regolarmente registrata. Sarà vero.

Ma come avranno convissuto il morto e il vivo in uno spazio così ristretto? Il palcoscenico dell'ultima tragedia dell'emigrazione moderna, del lavoro che potrebbe esserci e non c'è, dell'Africa che si sposta verso l'Europa in cerca di qualcosa che nessuno le vuole dare, è ancora una volta qui, a Lampedusa, dove è buona norma, se ci si vuol almeno venire a morire, portarsi la propria bara da casa, perché da queste parti le bare scarseggiano, come ammette sconsolato un sindaco che ormai da qualche anno è costretto a improvvisarsi becchino. Un lavoro che non gli piace, e lo si può capire.

Le cronache del delirio dicono quello che non vorremmo mai che fosse raccontato. I resoconti dell'incubo dicono che sarebbe accaduto di tutto in quegli interminabili giorni di traversata. Senza rotta, senza acqua, senza coperte, con appena qualche forma di pane. Ma pare che uno dei naviganti avesse il Corano e un altro un rosario islamico, meglio di niente. Poi le cose hanno girato al peggio. Il motore in avaria. I primi morsi della fame. I primi morsi della sete. I primi assalti del gelo notturno. Prima con la Libia alle spalle, poi con la Tunisia alle spalle, poi dentro il buco nero del Canale di Sicilia. E lì, quasi sulla soglia del miraggio, con l'incubo peggiore di tutti gli incubi, quello di finire schiacciati dalle correnti sull'isola di Malta, dove, a quanto pare, la legislazione sull'emigra-

Abde Razake ha perso moglie e figlio... Amjdi ha visto il padre e il fratello scivolare fra le onde



“ Oltre alle tredici vittime accertate forse anche sette bambini. Quindici i sopravvissuti. Che dicono: siamo partiti in cento ”



Una giovane donna presa per morta trovata in coma tra i cadaveri. Un superstite racconta: usavamo i corpi per ripararci dal freddo ”

I vivi e i morti nella barca senza nome

Tra i dannati di Lampedusa, in balia delle onde per 20 giorni. L'impossibile conto delle vittime: forse decine e decine

zione è ben peggiore della nostra. Ma già da diversi giorni, bambini, ormai cadaveri, scagliati in mezzo alla onde. Corre voce - incontrollata - che di bambini ne siano morti sette.

E donne e uomini, ormai cadaveri, a decine, dati in pasto ai pesci. Ma venivano meno le forze, e allora perché sprecarle per caricarsi in braccio un cadavere e gettarlo fuori bordo? Un superstite racconta che alla fine i morti erano diventati riparo contro il freddo. Emanavano calore. Ha funzionato un terribile e inumano sistema di vasi comunicanti: quando i morti crescevano eccessivamen-

te, i vivi se ne disfacevano. Ma i vivi, sempre più debilitati, rischiavano di essere sommersi dai cadaveri.

È in queste condizioni che la barca ha seguito il suo cammino. Con vivi che sembravano morti, e morti che sembravano marionette disarticolate. Poi, il colpo di scena. Il "Sant'Anna", peschereccio di Mazara del Vallo, 32 metri, 200 tonnellate di stazza, dieci uomini di equipaggio, di cui tre tunisini.

Il primo allarme
Il comandante Stefano Valfrè scruta le onde, capisce che qualco-

sa non quadra. Dà il primo allarme. Le motovedette "818" e "878" della Capitaneria di porto, salpano da Lampedusa. Impiegheranno due ore per arrivare sul posto. Valfrè resta in attesa dei soccorsi. Quello che verrà dopo è la consueta cronaca di un salvataggio.

Ora faremo finta che su quanto è accaduto si sappia finalmente tutto. I superstiti concordano nel dire di essere partiti il 3 ottobre da un porto poco distante da Tripoli. Di essere stati in 85. Qualcuno ha detto: «un centinaio»; qualcun altro «poco più di cento». Erano tutti somali. Alcuni hanno detto di aver pagato per la traversata

cinquemila dollari. Erano convinti che sarebbero rimasti in navigazione per uno, massimo due giorni. Appena preso il largo, la beffa è diventata tragedia.

Abde Razake Mohamed, 34 anni, ha perso la moglie e il figlio, non si sa di che età. Amjdi Amid, 24 anni, ha visto il padre e tre fratelli scivolare fra le onde. Il maresciallo dei carabinieri, Cristian Turco e il tenente Riccardo Zampollo, della stazione dei carabinieri di Lampedusa, che li hanno ascoltati, precisano: «Il loro era un racconto straziante. Si esprimevano fra rantoli e lamenti. Non c'erano le condizioni basilari per un inter-

rogatorio, e così ci siamo limitati, attraverso un interprete tunisino, a cercare di capire almeno da dove venivano, da dove erano partiti». Il maresciallo Turco, ha aiutato la dottoressa del centro accoglienza a mettere «almeno una decina di flebo»; piccole cronache della solidarietà.

Diari del delirio
Alessia Magliola, dirigente ufficio immigrazione della Questura di Agrigento: «Scene che non avrei mai voluto vedere». Giulia Labia, sostituto procuratore di Agrigento, titolare di entrambe le indagini, sulla tragedia di oggi e quella

di qualche giorno fa: «Dobbiamo ricorrere a una discreta dose di cinismo, per continuare a svolgere il nostro lavoro di fronte a scenari come questo». Carmelo Scialia, responsabile centro di assistenza "Misericordie": «Ne ho presi alcuni in braccio, erano piccoli scheletri. Disidratatati. Non parlavano, farfugliavano. Abbiamo dato tè e acqua. Si addormentavano per qualche minuto, gridavano nel sonno. Deliravano e dicevano che alcuni erano stati buttati in acqua...».

Ancora dai diari del delirio. Una donna stava per essere impacchettata nella grande busta di tela, con la quale si portano via i cadaveri appena i barconi dei naufraghi arrivano in porto. Un comandante si accorge che uno dei due occhi

esprime un bagliore di vita. E intima l'alt a una frettolosa sepoltura. Si chiama Michele Niosi, comandante della Capitaneria di Porto di Lampedusa. Si è accorto che «quella donna aveva un occhio vitreo, ma l'altro si muoveva impercettibilmente». Adesso, quasi con una piccola punta d'affetto, la chiama la "rediviva", e non fosse stato per lui, i morti "ufficiali" sarebbero diventati quattordici.

I vivi e i morti. Chi li ha visti dice - comunemente - che non faceva molta differenza: pesano tutti dai trenta ai quaranta chili. È questa la porta d'ingresso dell'Europa. Ieri, provenienti dalla Somalia, sono entrati in Europa: Abul Sdalem (23 anni); Mohamed Josif (21); Barhane Ahfati (22); Mohamed Jahacobe (34); Fatima Abde Ramina (30 anni, è una delle due donne ricoverate a Palermo); Ali Mosa (30); Abdull Otan (22); Abdull Osin (24). E qualcun altro. Erano tutti vivi. Non ce la sentiamo di dire che stanno tutti bene.

Niente polemiche
Ce l'hanno fatta. Da noi, hanno trovato tè caldo e biscottini. Quello che troveranno nei prossimi mesi è difficile immaginarlo. In Italia, come è noto, dell'argomento si discute parecchio. Per carità: che nessuno faccia polemiche in momenti come questi. Ci mancherebbe.

Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, è venuto a Lampedusa. Ha visitato il centro accoglienza. È andato al cimitero. Ha fatto visita al Municipio. Alle domande dei cronisti ha risposto mettendo l'accento sugli aspetti innanzitutto "umani", in tragedie come questa. Ha anche detto che la questione riguarda davvero «tutta l'Europa» e che «il nostro governo fa quello che può fare». Tutto molto vero, molto sensato. Verrebbe però da dire che "se tutto è Europa" alla fine "niente è Europa".

Si potrebbero mettere due belle navi da crociera a fare avanti e indietro nel Canale di Sicilia, con pasti caldi e musica a bordo. Ci piacerebbe che la solidarietà funzionasse così. Ma è la semplicità che, come è noto, è difficile a farsi. Anche se - a conti fatti - due navi da crociera costerebbero molto di meno.

Saverio Lodato

Le cronache del delirio: dai 5000 dollari spesi per la traversata ai corpicini dei bimbi lanciati nel mare



Alcune foto appartenenti agli immigrati somali trovate ieri sul barcone trainato dalla Guardia Costiera sulle coste dell'isola di Lampedusa.

Naccari/Ansa

Ancora viva tra i cadaveri

LAMPEDUSA Ancora viva, anche se completamente disidratata e in condizioni di salute gravi, in mezzo ai cadaveri adagiati in fondo al barcone. Ha 20 anni, è una donna somala, che all'inizio era stata addirittura scambiata per un uomo. L'hanno caricata sul fuoristrada del comandante della Capitaneria di Porto ed è stata trasportata all'ambulatorio dei medici del centro di prima accoglienza. Poi il trasferimento all'ospedale di Palermo con un elicottero del 118 e il ricovero. Ora è in rianimazione. «La donna - ha detto il primario Mario Re - si trova in coma metabolico e stiamo cercando di reintegrare la sua quota idrica. In sostanza il coma è dovuto al denutimento. Da 20 giorni non mangia». Sempre all'ospedale Civico di Palermo stanno arrivando altri 4 immigrati somali in condizioni di salute gravi.

Foto ricordo prima dell'incubo

LAMPEDUSA Gli occhi sono sorridenti, le labbra dipinte di rosso fuoco, un po' di ombretto azzurro sulle palpebre e in testa un velo colorato. La ragazza sorride e tiene con forza la mano dell'uomo che le sta accanto. Decine di fotografie, i volti dei familiari rimasti in Africa da guardare ogni tanto per ricordare le proprie origini, sono state trovate dalla Guardia di Finanza in una borsa da donna nel barcone degli immigrati somali. Dentro non vi erano documenti di riconoscimento, ma pochi oggetti personali e un flaconcino di profumo: gli unici averi che una donna con un sogno di vita migliore ha portato con sé. Sono due le donne superstiti della traversata del canale di Sicilia. Le fotografie saranno mostrate loro: se non le riconosceranno vorrà dire che la borsa apparteneva ad una delle vittime del viaggio.

Casini sull'isola: «Una catastrofe»

LAMPEDUSA «È una vera catastrofe di ampie dimensioni». Così il presidente della Camera Pierferdinando Casini, che ieri ha raggiunto Lampedusa per far visita al centro d'accoglienza e per incontrare i vertici delle forze dell'ordine avvenuto e gli amministratori. «La mia - ha proseguito Casini - non è solo una testimonianza di solidarietà ma di apprezzamento per il senso di abnegazione mostrato da questi amministratori che stanno affrontando un problema così grave, molto più grande di noi tutti». «È stata una giornata molto triste - ha concluso Casini - , ma questo è un fenomeno epocale. Bisogna prenderne atto con realismo evitando anche su questo tema di speculare politicamente».

segue dalla prima pagina

Se la disperazione è un affare

Provano pietà i pescatori, fanno quello che possono. Possono poco e probabilmente pregano che questa sequela ininterrotta, questo stitilicid quotidiano che rende normale la tragedia e natura l'orrore, si interrompa. Noi, che non usciamo in barca all'alba per pescare, leggiamo dei naufragi sui giornali, guardiamo in televisione alti uomini magri muoversi adagio, avvolti in una coperta, sorretti da un carabiniere. Guardiamo qualche donna, qualche bambino. Pochi. I bambini sono i primi a morire.

Muiono di fame e di sete e di freddo. Morti antiche, insensate, morti che muovono a vergogna chi, come noi, non riesce neppure a immaginare che cosa vuole dire morire di freddo, di stenti. Quali sono i sintomi? In quale sofferenza si incarna la parola ipotermia? Tremi, ti battono i denti, le membra si irrigidiscono, si bloccano i muscoli, poi non riesci neppure più a tremare. L'umidità ti penetra sotto la pelle, da cinque giorni e cinque notti, non vedi altro che mare e mare. A guidare la barca, lo sai, c'è uno come te, una che non sa navigare, che non sa usare una bussola, che non conosce i punti di riferimento, che non si orienta. È uno come te, più povero di te, uno che non aveva neanche i soldi per comprarsi un posto seduto, e si è finto nocchie-

ro per viaggiare senza pagare. Nessuno gli ha fatto troppe domande. A chi organizza queste "soluzioni finali" contrabbandate per viaggi di migrazione non importa che l'avventura vada a buon fine. La disperazione è un buon affare, rende, nel mondo delle grandi sperequazioni, la povertà degli altri. Seicento dollari, mille. Soddisfatti o naufragati. Eppure continuano a partire. Deve spingerli una assenza di alternative totale. Un dramma dell'esistenza materiale lontana anni luce dalle nostre vite regolate dalla ricerca del piacere. Non riusciamo ad immaginare, perché partono lo stesso. Le notizie, forse, in questi tempi di superinformazione, non arrivano sulle desolate spiagge senza nome, da cui le vecchie imbarcazioni partono, continuano a partire. A partire so-

no etiopi, somali. Altre volte leggiamo solamente "africani". Ci dicono dove affondano, in quanti muoiono, dove vengono salvati, da chi, al largo di quale porto, a quante miglia dalle nostre coste. Non ci dicono da dove partono, che cosa lasciano, chi li piangerà, dove saranno sepolti, quelli che non sono scomparsi in mare. Sono un mucchio senza volto e senza storia, senza identità. Sono "gli immigrati". Nome generico di popolo. I dispersi della povertà. Ogni tanto si tenta un'identificazione di genere: «Fra i morti c'è anche una donna». La televisione, di tanto in tanto, inquadra una ragazza gravida. Si tenta, così, di rimettere in moto la pietà che la ripetizione delle stesse scene tragiche ha reso lenta a nascere, dura da

stimolare. D'accordo, la pietà non serve, ce lo insegnavano, bambini, i nostri maestri marxisti, serve risolvere i problemi. D'accordo: ma i problemi, come si risolvono? Come si può provare l'impellente necessità di risolvere il problema dei disperati del mondo, se non si è stati prima, a lungo, oppressi dalla pietà, sofferenti per empatia, profondamente disturbati dalla consapevolezza che ogni giorno, vite lunghe vent'anni, si spengono nel tentativo di raggiungere neppure il benessere, soltanto la libertà dal bisogno?

Quella che noi abbiamo per nascita e di cui facciamo un uso così mediocre! Ad ogni nuovo naufragio, ad ogni carretta del mare che riversa, di nuovo, nei nostri centri di per così dire - accoglienza una dozzina di sopravvissuti all'inferno, io ho paura di distarmi dal dolore, di cominciare a considerare normale il male, soltanto perché si ripete monotono, con i suoi aggettivi e i suoi verbi, ho paura di non riuscire più a immaginare, e quindi a sentire, a provare pena. Ho paura di non riuscire più a distinguere, nel mucchio intitolato "clandestini", i lineamenti di un uomo, di una donna. Nel mucchio chiamato "immigrati" qualche cosa di più di un problema politico, gente a cui dare o non dare, la caccia o il voto, una patente di regolarità o una bara di legno. Ho paura che la forbice sempre più aperta fra chi è privilegiato e chi non lo è, ci faccia perdere i contatti umani, rendendoci tutti più sordi. E più soli.

Lidia Ravera